

FIESOLE DEMOCRATICA

Reg. Trib. di Firenze n. 2612 del 10/1/77
 sped. in abb. postale - Gruppo 3° - 70%
 Conto corrente postale n. 11249505
Mensile del PCI di Fiesole

N.2 Nuova serie
 Anno XII
 Febbraio 1988

QUESTE NOTE

All'indomani della crisi del Governo Gorla, in un momento più generale di crisi politica per la maggioranza di pentapartito, la Segreteria comunale del PCI di Fiesole ha voluto mettere "nero su bianco" alcune proprie riflessioni sulle vicende attuali della politica italiana e sul ruolo del PCI oggi.

Si è in una fase importante: la discussione sulla sconfitta elettorale del 1987; il tema irrisolto della governabilità del Paese; la Conferenza programmatica e il Comitato Centrale del PCI sul tema dell'organizzazione interna sono tappe da noi tutti attese da tempo. Nel frattempo, a Fiesole, si sono predisposte queste riflessioni, aiutati da alcuni compagni ed amici, per avviare un dibattito e per portare un contributo alla riflessione più generale sul PCI. Sulla base di questa "provocazione" speriamo di poter accogliere, prossimamente, interventi ed opinioni, sia sul giornale, sia nel dibattito nelle sezioni.

"La nostra è la prima generazione sulla terra che non può permettersi di sbagliare. Dobbiamo avere il coraggio di uscire da questo vicolo cieco."

Con queste parole Olof Palme sintetizzava molto di più di uno stato d'animo o di una idea politica, ma esplicitava una condizione oggettiva in cui tutta l'umanità si trova. La possibilità concreta di un "onnicidio" - cioè la distruzione di parti così vaste dell'umanità, della sua struttura sociale e dell'ambiente che la circonda da renderne impossibile la ricostruzione - non è altro che l'aspetto drammatico di un processo di mondializzazione dell'economia, della scienza, dell'informazione e della politica che si è sviluppata in questi anni e che ha prodotto da un lato enormi con-

centrazioni di potere politico ed economico e dall'altro fasce di miseria, squilibri nel sistema mondo e nei vari ecosistemi, fenomeni di marginalizzazione di ampi settori della società e di imbarbarimento dei rapporti sociali ed economici.

Ci pare irrinunciabile partire da un'analisi, pur sommaria e non certo esaustiva, delle trasformazioni che hanno cambiato la vita su questo pianeta e quindi partire dal tutto proprio perché non è possibile pensare ad un progetto di trasformazione della società italiana prescindendo dal processo di integrazione economica e politica in atto a livello mondiale.

Superamento del bipolarismo politico-ideologico, est-ovest.

Quella che ci sembra entrata in crisi (il che non significa necessariamente crollo) è una logica bipolare dello sviluppo e del governo del mondo che invece è stata egemone nei due decenni passati. Un bipolarismo politico-ideologico che ha prodotto uno stato di glaciazione sostanzialmente perenne fra due mondi - il Primo e il Secondo, l'Ovest e l'Est - che, non solo ha portato il

mondo più volte sull'orlo dell'olocausto atomico, ma ha anche paralizzato le possibilità di sviluppo e i bisogni di rinnovamento interni ai due blocchi.

Oggi proprio perché da una delle due parti - quella in cui è più forte, almeno apparentemente, il bisogno di rinnovamento - viene rifiutata la logica del bipolarismo a partire da una presa d'atto dell'"interdipendenza" dei due grandi sistemi geo-politici, ci si è incamminati nella direzione opposta, quella del disarmo - l'accordo di Washington del dicembre scorso segna in questo senso veramente una data storica - e di un diverso modo di concepire la sicurezza. Qui realmente si apre un terreno nuovo per il Pci e per tutte le forze progressiste e di sinistra in Europa: disegnare politiche alternative di sicurezza, strutturalmente non aggressive, non fondate sulla deterrenza nucleare, ma sul disarmo. Un disarmo concepito come processo graduale costituito sì da accordi fra le superpotenze, ma anche da zone denuclearizzate, riduzione dei budget militari, blocco delle realizzazioni di nuovi sistemi d'arma, creazione di una cultura nuova, di rapporti diretti fra i popoli dei due blocchi.

Bipolarismo economico, nord-sud nel mondo.

Ma accanto e insieme a questo bipolarismo politico-ideologico si è sviluppato un bipolarismo economico, sia a livello mondiale che a livello nazionale.

Il baratro che si è creato fra Nord e Sud del mondo, la fame, i conflitti locali nel terzo mondo





- vero e proprio ossigeno per l'industria militarizzata del Nord - i disastri ambientali - quali la deforestazione e la desertificazione - la segregazione razziale, l'incremento demografico nel Sud e l'emigrazione verso il Nord, sono l'altra faccia dello sviluppo dei paesi industrializzati, dei grandi imperi economici, dei boom della borsa. Ma questo sistema non tiene più non solo per motivi etici e morali, ma perchè i livelli di consumo del Nord (25% della popolazione mondiale) sono troppo alti anche per mantenere questo squilibrio).

Così oggi assistiamo, insieme alla crisi di questa logica bipolare, alla crisi della leadership americana sul blocco occidentale, pur mantenendo gli Usa la propria politica dispotica: l'espansione economica delle classi più alte, il finanziamento dell'immensa industria bellica utilizzando meccanismi finanziari (dollaro forte e alti tassi di interesse) e risorse di altri paesi, hanno creato le premesse per una reazione di enormi dimensioni (il lunedì nero di Wall Street ne è un'avvisaglia), sconvolgimenti nella società americana (compressione dei salari più bassi e di settori importanti quali l'agricoltura, smantellamento del sistema pensionistico e delle spese sociali, disoccupazione, 20 milioni di affamati e 8 milioni di poveri), che ha poi necessarie ripercussioni sull'intero sistema economico mondiale.

Ma cosa è successo in Europa e in particolare in Italia?

Lo sviluppo industriale del nostro Paese (indubbio dal momento che l'Italia resta nel club delle sette maggiori potenze mondiali e che in alcuni settori l'industria italiana è all'avanguardia nel mondo) ha prodotto una serie di trasformazioni che qui elenchiamo separatamente ma che sono legate inescandibilmente l'una all'altra:

1) abbiamo assistito ad una concentrazione di potere economico di enorme portata che, verosimilmente, toccherà il suo apice nel 1992 con l'abbattimento delle frontiere commerciali della Cee;

2) questa concentrazione ha dato luogo a trasformazioni profon-

de nel modo di produzione e nelle regole del mercato. Si è reso necessario un forte tasso di innovazione tecnologica, non tanto a livello dei modi di produzione, quanto nel modo di gestire gli strumenti di produzione. L'automazione della produzione sta cambiando il modo di produrre, ma ha cambiato molto di più l'occupato e la società in generale, ha sgretolato un blocco sociale che nel lavoro trovava il suo fattore d'identità. Ma la potenza dei gruppi industriali ha modificato anche il modo di vendere il prodotto: non sono più i bisogni a determinare il mercato, ma i bisogni e consumi sono indotti in funzione della produzione;

3) questo sistema, che ha permesso anche aumenti della ricchezza nei ceti medi nel nostro Paese, ha però la necessità di marginalizzare una parte essenziale della società e creare nuove categorie di "diversi", di "marginali". E' la teoria della "società dei 2/3". (1)

4) lo sviluppo capitalistico a cui abbiamo accennato, proprio per la sua velocità, ampiezza e radicale novità, ha implicato anche una modifica dell'organizzazione politica di questo Paese: entrano in crisi da un lato i grandi apparati burocratici ma anche le basi di massa del sistema politico e del consenso. E' la crisi dei partiti politici di massa come forma unica della rappresentanza e della formazione del consenso. In questa crisi da un lato si inserisce il Psi di Craxi con i suoi legami con la nuova imprenditoria rampante, le forme "snelle" della formazione delle decisioni (tanto da trasformarsi in delega in bianco ad un grande capo carismatico nazionale) e la sua pretesa di essere insieme partito di movimento e partito di potere. Dall'altro lato abbiamo l'insorgenza di nuove soggettività politiche che nascono a partire da grandi e concreti problemi specifici e che lanciano una sfida da non sottovalutare al sistema dei partiti e le cui istanze assumono una rilevanza enorme.

5) la società nei paesi sviluppati diventa, al termine di questo processo, una specie di circolo privato, all'interno del quale la "di-

versità" non viene tollerata e non riesce a stabilire un rapporto organico ed equilibrato con l'ambiente che la circonda e in cui vi è una paura ossessiva di aggressioni esterne che produce immediatamente il sospetto (l'Aids, la situazione dei lavoratori stranieri, degli zingari ecc. sono tutti aspetti diversi dello stesso problema).

Il PCI forza riformatrice moderna.

Ora si tratta di capire quale ruolo possiamo avere noi in tutto questo, cioè quale strategia, quale politica, quale idea-forza ci può legittimare a candidarci come forza riformatrice moderna; si tratta di capire dove e in quali forme si sviluppa un bisogno di cambiamento a fronte degli squilibri e della minaccia alle libertà che questo sistema genera; come dare spessore politico a un'idea nuova, superiore, di socialismo che sia realmente alternativo al ciclo moderato.

Torna, secondo noi, centrale in questi anni l'esigenza di porre l'uomo al centro del nostro progetto riformatore; l'uomo con i suoi tempi di vita, i suoi diritti vecchi e nuovi, il suo bisogno di relazioni sociali qualitativamente più alte e un rapporto più armonico con il suo ambiente. Il che è l'esatto contrario della filosofia del neo-liberismo, dell'individualismo rampante, del mercato come valore assoluto, dell'iperconsumo che caratterizzano il modello di sviluppo attualmente dominante. Nostro compito non può essere altro che quello di contribuire a "dare gambe" politiche e culturali a questa idea-forza.

Sia chiaro che non ci sfiora neanche l'idea di accettare un ruolo di "pura" ma inconcludente e perenne opposizione in una situazione in cui ci viene lasciata la possibilità di gestire la protesta sociale a patto di non insidiare il potere, in una società in cui noi tendiamo a rappresentare quel terzo di essa che resta esclusa dal godimento dei frutti del benessere e marginale nella rappresentatività politica. Se vogliamo realmente realizzare un'alternativa alla società dei "2/3", dobbiamo poter collaborare proprio con

(1) Si intende con questa espressione la società che garantisce il benessere dei due terzi dei suoi membri (lavoro, dignità economica e sociale, tempo libero ecc.). Questo significa che un terzo della popolazione resta in situazione di penuria.

quelle forze che - pur facendo parte del mondo del privilegio - capiscono che questo sistema non può reggere a lungo proprio perchè minato dal fatto stesso di aver creato nuove povertà, nuovi soprusi e nuove ingiustizie che, sommate a quelle antiche della società italiana (Mezzogiorno, disoccupazione, ecc.), scardinano dall'interno le società avanzate.

Il ruolo dei giovani.

Tuttavia è proprio da qui - dai bisogni nuovi, dalle ingiustizie che oggi determinano forme di violazione dei diritti umani nelle società sviluppate, dai soggetti più deboli che spesso non sono neanche riconosciuti come tali - che il nostro progetto deve partire.

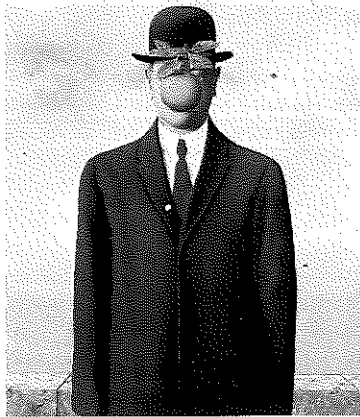
Per questo attribuiamo alle donne e ai giovani un ruolo importante nel nostro progetto riformatore. Ma il nostro non è un richiamo rituale a queste due categorie, bensì il riconoscimento di potenzialità spesso inesprese che noi dobbiamo essere capaci di capire e di far esprimere.

Il potere si rivolge ai giovani di solito attraverso quattro chiavi interpretative:

- 1) i giovani come disoccupati, devianti o comunque "marginali";
- 2) i giovani come incapaci, inetti verso cui avere atteggiamenti di paternalismo e in cui non riporre fiducia;
- 3) i giovani come categoria da assistere;
- 4) i giovani come yuppies, opportunisti, cinici.

Anche noi siamo stati tentati talvolta da questi schemi interpretativi quando abbiamo definito reazionari i giovani perchè nelle ultime prove elettorali non ci hanno sostenuto o quando li abbiamo bollati come dei romantici e insensibili ai problemi della classe operaia durante la vicenda "Farmoplant".

A noi pare invece che questi schemi interpretativi sono appunto schemi che saltano se applicati ad una materia non rigida ma in movimento, non rivendicativa ma estremamente differenziata come sono i giovani. Le giovani generazioni hanno subito processi di livellamento sociale molto forti, che hanno prodotto contaminazioni orizzontali fra le varie classi sociali e aspettative e bisogni differenziati. E proprio per questo abbiamo fenomeni di adeguamento alle regole del sistema ma - e in forma più macroscopica - l'affermazione di valori e di esigenze primari. Il bisogno dell'ambiente, di libertà, di futuro, di piacere, di una vita quali



tativamente migliore sono bisogni primari la cui esigenza i giovani hanno ormai acquisito come substrato culturale. Le risposte che attengono al sistema sono da un lato un rinnovato e più attraente darwinismo sociale (per cui i migliori - nel senso dei più spregiudicati - arrivano, gli altri si perdono per strada) e dall'altro con forme di assistenzialismo o peggio di repressione di questi bisogni (v. i contratti di formazione-lavoro, la legge sul servizio civile intesa in una logica punitiva, ecc.).

In questo settore noi abbiamo responsabilità ma anche possibilità enormi: responsabilità perchè la nostra riflessione su questo problema non è stata all'altezza della situazione e perchè, laddove governiamo le realtà locali spesso ci siamo limitati ad amministrare l'esistente e non abbiamo investito nel futuro. In questa logica i giovani sono quelli che rimangono maggiormente emarginati perchè, non essendo difesi da sindacati e da gruppi economici, in genere non sono interlocutori immediatamente riconoscibili neanche dalle Amministrazioni locali.

Certo non è a livello delle realtà locali che si risolve il problema giovanile, ma proprio per questo noi dovremmo farne un terreno privilegiato di approfondimento culturale e di battaglia politica.

La questione femminile

In parte diversa è la questione femminile perchè negli ultimi 10 anni le donne hanno acquisito una loro "esistenza sociale" (anche se non ancora adeguata e con fenomeni di polarizzazione interna - donna-manager e semplici lavoratrici o disoccupate - simili a quelle realizzatesi nel mondo giovanile), hanno "invaso" la sfera pubblica sconfinando da quella individuale (casa, famiglia) in cui erano da sempre relegate. Ma questa "esistenza sociale" deve essere un primo passo per acquisire una "soggettività politica" che apra contenziosi socio-politici

forti all'interno di un progetto globale di trasformazione della società. In questo senso è prezioso il lavoro delle parlamentari comuniste che sta rimettendo in discussione il modo in cui si esprime la rappresentanza nelle istituzioni che deve informare di sé anche la riforma istituzionale, proprio perchè non è concepibile più una cittadinanza neutra; esiste una "differenza di sesso" che taglia trasversalmente la società intera e che quindi produce bisogni, idee e diritti differenziati.

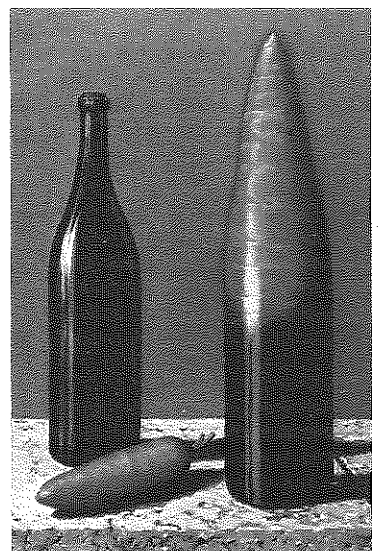
Ma prezioso è anche il lavoro che le donne hanno fatto in altri campi: dalle proposte per servizi più personalizzati, flessibili e articolati (come risposta a quanti - Dc e Psi in testa - rispondono alla rigidità dei servizi pubblici con ipotesi di privatizzazione selvaggia); alle proposte nel campo del lavoro e dell'ambiente (l'idea di rapporti non di dominio con la natura e quindi nuove politiche che discendano da questo valore e coscienza del limite, specie nel campo energetico).

"Solidarietà sociale".

Entrambi questi soggetti - donne e giovani - pongono a noi due ordini di problemi a cui è necessario lavorare per dare risposte adeguate:

1) il concetto di "solidarietà sociale" così come si è storicamente determinato nella cultura politica della sinistra deve essere rinnovato oppure è ancora valido così come è?

2) la forma tradizionale di partito riesce ancora ad esaurire in sé



tutta la domanda di democrazia e la rappresentanza istituzionale, oppure vi sono forme e contenuti nuovi dell'espressione politica che il partito (non solo il nostro) non riesce oggi a rappresentare?

Nel primo caso proprio l'esigenza di rimettere la condizione umana al centro della nostra azione politica, la condizione di "questo" uomo che vive in "questa" società rende necessario rivedere il concetto di "solidarietà sociale". Ma rivederlo non nel senso di metterlo in soffitta, ma di darne una versione più attuale, più profonda, più operativa, qui ed ora.

Nella fattispecie: il rischio ambientale, così come la illegittimità della produzione bellica non possono più essere concepiti come aggressione all'occupazione e quindi come mali minori da accettare in nome di una supposta "solidarietà sociale". Se ciò è stato possibile è perché si è affermata in questi anni nella cultura sociale della sinistra una logica subalterna alla cultura neo-liberista dell'impresa e perché il mercato del lavoro ha subito contrazioni inaudite. Per cui il sindacato e la sinistra si sono limitati a difendere le fabbriche, anche se inquinanti, anche se produttrici di strumenti di morte. Ma oggi non è più possibile contrapporre la questione ambientale a quella occupazionale perché è contrapposizione artificiosa e che ci porta in un vicolo cieco dal quale si esce solo se si ingloba l'ambiente, la pace, la salute, il futuro, la qualità della vita in una più ampia e comprensiva idea di "solidarietà sociale".

Rinnovamento del sistema politico.

Questo ci porta direttamente al secondo problema: problemi nuovi e inquietanti come questi danno, per contrasto, immediatamente l'idea di quanto inadeguato sia il sistema politico a risolverli e di quanto anche il nostro partito debba cambiare e crescere ancora. I grandi movimenti di massa (quello per la pace, per il lavoro, per l'ambiente, contro la mafia e degli studenti), che rappresentano la novità politica più interessante di questi anni '80 (e che tutti i celebratori o denigratori del '68 dimenticano, forse volutamente), esprimono tutti una esigenza comune, quella di allargare gli ambiti e migliorare la qualità della democrazia, troppo spesso identificata limitatamente con quella rappresentata nelle istituzioni e sorda alle sollecitazioni che provenivano dall'esterno.

in buona parte siamo stati permeati e cambiati dalla cultura di questi movimenti, ma, forse non ancora fino in fondo. Dobbiamo avere il coraggio non solo di ascoltare, dialogare e collaborare con gruppi e idee nuove che emergono da una società in continuo movimento e cambiamento, ma anche - e soprattutto - aprire sempre più ampi spazi al nostro interno per rendere più facile fare politica nel nostro partito, perché la militanza non si realizzi sempre nelle forme rigide a cui siamo abituati e che, accanto al generoso impegno di idee e di passioni di tanti compagni, ha prodotto anche fenomeni di disperazione e di



chiusura verso l'esterno.

Nel nostro partito, ma in generale in tutte le istituzioni di rappresentanza politica, devono poter avere voce e poter contare singoli e gruppi portatori di istanze di progresso e di rinnovamento a prescindere da identificazioni ideologiche o partitiche.

Allora la riforma istituzionale, sempre più necessaria e urgente, non può essere concepita come un "escamotage", che permetta a chi è già al potere di starci più a lungo e indisturbato, nè come una operazione di facciata che dietro una "mano" di modernismo nasconda lo stravolgimento del nostro dettato costituzionale (fra i più avanzati del mondo, ma anche fra i più disattesi). Essa deve trasformarsi invece in una operazione per allargare e riqualificare gli ambiti della rappresentanza, per inserire problemi e soggetti nuovi nei progetti delle forze politiche, per rendere queste stesse (tutte, ma in primo luogo noi che vogliamo essere forza di rinnovamento e di progresso) più permeabili a questa società che cambia, per fondare le basi di un'Italia con un "di più" di responsabilità, di vita, di democrazia.

FIESOLE DEMOCRATICA

Comitato di redazione

Simona Bianchini, Gianni Giannini, Alessandro Marangoni, Giovanna Marchini, Alessandro Pesci, Alberta Poltronieri, Anna Ramat.

Direttore responsabile

Alessandro Pesci

Progetto grafico

Paolo Bulletti

Pubblicità

Riccardo Luchi, Manuele Manni, Astelio Marchi

Direzione, redazione e pubblicità

Piazza del Mercato, 5 - 50014 Fiesole
- Telefono: 055/599921

Stampa:

Litografia I.P. - via Boccaccio, 26
50133 Firenze - tel. 055/578661